

# PROLOGO

Dentro la caverna l'aria era fredda, ma un sottile velo di sudore ricopriva la pelle di Satele Shan. La pietra dura e irregolare le premeva contro spalle e schiena attraverso il lenzuolo su cui era stesa. Si agitò e cambiò posizione per alleviare il malessere, la fiavole luce delle torce a luminescenza che proiettava ombre degli arti irrequieti sulla parete opposta come una danza bizzarra.

“Cerca di restare immobile, Satele”.

Il Maestro Ngani Zho, il mentore che l'aveva portata al riparo di quella grotta, parlava sottovoce, ma la sua voce profonda rimbombava comunque negli spazi ristretti del rifugio nascosto.

Fuori, la galassia era in preda alla guerra. I Sith, gli antichi nemici dell'Ordine dei Jedi creduti a lungo estinti, erano tornati a minacciare l'esistenza della Repubblica, che durava da migliaia di anni standard.

Satele Shan aveva visto coi propri occhi gli orrori della guerra, combattendo insieme ad altri Jedi al fianco dei soldati della Repubblica contro le orde avversarie. Aveva visto mondi bruciare, amici morire. Aveva sofferto più di quanto potesse mai immaginare ed era sopravvissuta. Ma il dolore che provava in quel momento era del tutto diverso.

*Non c'è emozione, c'è pace.*

Il mantra Jedi la aiutò a concentrarsi e chiuse gli occhi, tentando di attingere alla Forza per calmarsi. Ma il corpo si

rifutava di obbedire alla mente e, anziché con lenta regolarità, continuava a ispirare ed espirare con respiri brevi e affaticati.

I Maestri all'accademia Jedi non l'avevano mai preparata per quell'esperienza. Come avrebbero potuto?

“Satele! Mi senti? Tutto bene?”

In risposta alla voce di Ngani Zho, Satele riaprì gli occhi di colpo. Stringendo i denti mentre un'altra ondata di dolore la assaliva, riuscì soltanto ad annuire tentando di trovare la forza che la sorreggesse in quel tormento.

“Ci siamo quasi, Satele. Solo un'altra spinta”.

Le sembrò che l'ultima contrazione la squarciasse, ma seguì le istruzioni del Maestro e spinse, nonostante il dolore. Urlò, poi all'improvviso il dolore scomparve. Un attimo dopo la caverna si riempì del pianto acuto di un bambino... il suo.

“È un maschio, Satele”, disse il Maestro Zho, tagliando il cordone. “Hai un figlio”.

Satele sapeva da mesi che il bambino nel suo grembo era maschio; l'aveva sentito attraverso la Forza mentre la sua vita le cresceva dentro sempre più. Sentir pronunciare quelle parole, tuttavia, in qualche modo rese il tutto più reale. Aveva portato vita in una galassia carica di morte.

“Tieni”, sussurrò il Maestro Zho porgendole il neonato.

Sfinita, Satele trovò a stento la forza per tendere le mani indolenzite. Ngani aveva avvolto il bimbo nelle fasce: non piangeva più, al riparo e al caldo com'era stato nel ventre materno.

Mentre se lo portava al petto, Satele non poté fare a meno di domandarsi quale destino la Forza avesse scelto per suo figlio. Non aveva dubbi che il suo sentiero sarebbe stato arduo, poiché in quell'epoca oscura non ne esisteva uno semplice. Quale ruolo avrebbe ricoperto nel futuro della galassia?

Il proprio lo conosceva bene: Satele Shan, eroe della Repubblica, modello di virtù nell'Ordine dei Jedi. La Forza scorreva potente in lei. Era un campione della luce, un simbolo, un'icona.

I soldati la consideravano l'incarnazione di tutto ciò che i Jedi e la Repubblica rappresentavano, e per questo era stata costretta a nascondere la gravidanza. I primi mesi erano stati facili: gli ampi indumenti Jedi avevano coperto senza sforzo

il ventre sporgente. Verso la fine, però, si era reso necessario uno stratagemma più elaborato.

Senza l'aiuto del Maestro Zho non avrebbe mai potuto farcela. Quando celare il suo stato non era stato più possibile, costringendola a nascondersi, lui aveva raccontato al Consiglio dei Jedi e ai capi dell'esercito della Repubblica di averle assegnato una missione d'importanza vitale, di cui non poteva parlare nel timore di mettere a rischio la sua vita. Data l'impeccabile reputazione del Maestro, nessuno lo aveva messo in dubbio.

Ormai, però, la missione era conclusa. Era tempo che tornasse: avevano combattuto troppo a lungo senza il loro campione, e l'implacabile avanzata dell'Impero Sith si era spinta troppo oltre. Non poteva più ignorare le esigenze della Repubblica.

“Ne sei proprio certa, Satele? Non vuoi ripensarci?”

Satele abbassò lo sguardo sul bambino che le dormiva serenamente tra le braccia e si rese conto che avrebbe serbato quel momento dentro di sé come un tesoro per tutta la vita. Ogni volta che si fosse sentita spaventata, sola o afflitta avrebbe potuto richiamare il ricordo della prima volta in cui aveva stretto a sé il figlio.

All'inizio della gravidanza, si era opposta ai propri sentimenti materni man mano che sentiva la vita crescerle in grembo. Aveva tentato di razionalizzare gli istinti protettivi come nulla più che un imperativo biologico, un meccanismo evolutivo che assicurava la proliferazione della specie. Ma col passare delle settimane e dei mesi si era resa conto che l'amore che provava per il nascituro era molto più che biologia e ormoni. Il legame affettivo era reale, il suo desiderio di fare qualunque cosa per proteggere il figlio, di correre qualunque rischio e commettere atti inenarrabili, quasi incontenibile.

Era disposta a fare tutto ciò che poteva per difenderlo, persino cose orribili e violente. Ad anteporre i bisogni del figlio a quelli di ogni altro, persino se come conseguenza un pianeta intero avesse dovuto soffrire per risparmiarlo a lui il dolore. Era inaccettabile, considerati la sua posizione e il potere di cui disponeva.

“Hai promesso di prenderlo con te”, disse Satele a bassa voce, fissando gli occhi spalancati e interrogativi del piccolo.

“Lo farò”, le garantì Ngani. “Se è ancora ciò che vuoi”.

“Ciò che voglio io è ininfluente”, bisbigliò lei restituendo con riluttanza il bambino al suo Maestro. “Così dev'essere, per il bene della galassia”.

Quando Ngani glielo prese dalle braccia, l'attimo di gioia più intensa che avrebbe mai provato finì. Il neonato cominciò a piagnucolare, quindi Ngani si alzò e cominciò a camminare rapidamente avanti e indietro sulla superficie irregolare della grotta. Il movimento parve tranquillizzarlo, con gran sollievo di Satele.

“E sei sicura anche di non volerlo dire al padre?”, le domandò il Maestro nel suo andirivieni.

“No. È un brav'uomo, ma ha qualcosa di oscuro”.

Ngani annuì, accettando la decisione.

“Come si chiama?”, domandò.

Satele tentennò un attimo. Non le aveva mai chiesto prima come si chiamasse il padre, né lei glielo aveva mai rivelato. Poi si accorse che parlava del bambino.

“Sarai tu ad allevarlo”, disse scuotendo la testa. “Dovresti scegliere il suo nome”.

Il Maestro Jedi smise di camminare e la fissò di traverso, uno sguardo che la riportò ai suoi anni come padawan.

“Sei sua madre. Il suo nome dovresti sceglierlo tu”.

Satele volse la testa e chiuse gli occhi, sentendosi sopraffare dalla stanchezza.

“Theron”, mormorò. “Si chiama Theron”.